

«CONOSCERETE LA VERITÀ E LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI» (Gv 8,32) Una storia che continua

Saluto di Davide Prosperì*

Introduzione di Fabio Colombo

«“Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,32) - Una storia che [come potete vedere girandovi a destra o a sinistra] continua»,¹ anche nell’anno di Grazia 2023. Anzi-tutto, un carissimo saluto di benvenuto a ciascuno di voi! Qualcuno sta arrivando adesso, gli diamo il benvenuto. Qualcun altro è collegato – pensate – in pullman perché è rimasto bloccato nel traffico e quindi si è organizzato uno *streaming* in diretta, un caro saluto anche a loro che, magari, avevano pensato ad un inizio di triduo un po’ diverso e invece sono lì in pullman, però ci stanno ascoltando e sono riusciti a seguire il saluto di Davide. Allora, sono qui con Davide sopra il “trespolo” per evidenti ragioni, ma, davvero, nel cuore c’è il desiderio dirompente di scendere tra voi per salutare ciascuno a uno a uno, e per chiedere qual è il tuo nome, se hai fratelli o sorelle, cosa studi, che strumento suoni, che sport fai, o come è andata la scuola la settimana scorsa, come sta andando il primo anno delle superiori o se hai già intuito qualche possibilità per la scelta dell’università, insomma per conoscervi/vi di persona! Anche a nome di Davide, di Francesco e di Seve, quindi, rinnovo un saluto di benvenuto e vi abbraccio personalmente in questa introduzione al gesto del Triduo che stiamo per incominciare a vivere insieme; non ci conosciamo, eppure una comune storia ci ha preceduti, e attraverso questa storia Uno ci ha con-vocati²! Ognuno di noi ha atteso con trepidazione di partecipare a questo Triduo, vi abbiamo atteso tanto da pensare di accoglier-vi chiedendo ad alcuni di suonare dal vivo, durante il vostro ingresso in salone! Come una serenata appassionata, un brano di musica suonato per te, come un canto dedicato a ciascuno personalmente, parte di questo popolo cui apparteniamo! È sorprendente vedervi qui, da tutta l’Italia, un bel popolo, il Suo popolo nel mondo, e di certo non *del mondo*³! »

* [Saluto di Davide Prosperì al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca durante il Giovedì Santo \(6 aprile 2023\)](#).

¹ Cfr. «La verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore» (Concilio Vaticano II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*, 7 dicembre 1965).

² «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1Pt 2,10).

³ «La mondanità è una cultura; è una cultura dell’effimero, una cultura dell’apparire, del maquillage, una cultura “dell’oggi sì domani no, domani sì e oggi no”. Ha dei valori superficiali. Una cultura che non conosce fedeltà, perché cambia secondo le circostanze, negozia tutto. Questa è la cultura mondana, la cultura della mondanità. E Gesù insiste a difenderci da questo e prega perché il Padre ci difenda da questa cultura della mondanità. È una cultura dell’usa e getta, secondo quello che convenga. È una cultura senza fedeltà, non ha delle radici. Ma è un modo di vivere, un modo di vivere anche di tanti che si dicono cristiani. Sono cristiani ma sono mondani. Gesù, nella parabola del seme che cade in terra, dice che le preoccupazioni del mondo – cioè della mondanità – soffocano la Parola di Dio, non la lasciano crescere (cfr Lc 8,7). E Paolo ai Galati dice: “Voi eravate schiavi del mondo, della mondanità” (cfr Gal 4,3). A me sempre, sempre colpisce quando leggo le ultime pagine del libro del padre de Lubac: “Le meditazioni sulla Chiesa” (cfr. Henri de Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 1955), le ultime tre pagine, dove parla proprio della mondanità spirituale. E dice che è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa, e non esagera, perché poi dice alcuni mali che sono terribili, e questo è il peggiore: la mondanità spirituale. Chiediamo allo Spirito Santo in questi ultimi giorni, anche nella novena dello Spirito Santo, negli ultimi giorni del tempo pasquale, la grazia di discernere cosa è mondanità e

» Tutta l'attesa che c'è nel vostro cuore, tutte le domande che si sono destate nella vostra ragione in questi mesi di vita, che si sono fatte strada in voi come esigenza inestirpabile di comprensione del significato del vivere – vi ringrazio sin da ora per i vostri contributi, moltissimi e davvero profondi – ma soprattutto *a fortiori* il desiderio di imbattervi nella risposta – che pian piano come un'alba diverrà in voi sempre più chiara fino ad essere splendente come il sole a mezzogiorno in estate – tutto questo è stato ciò che vi ha fatto pre-sentire, intuire una possibilità, una promessa di bene, vi ha fatto decidere per la vostra esistenza⁴, vi ha fatto decidere di prendervi sul serio, di non barare, di essere leali con voi stessi, e di accogliere l'invito, di iscrivervi, di salire sul pullman, di affrontare il viaggio, di investire soldi, tempo ed energie, per essere qui, ora. Magari, invece, può essere stato solo il nascondito segreto di stare via da casa per qualche giorno con i propri amici, ma guardate che il buon Dio è sempre all'opera! Qualcuno, un po' triste, mi diceva «don Fabio, io ho invitato degli amici ma hanno preferito una grigliata e quindi quest'anno se lo sono perso», questo porta un po' di dolore nel nostro cuore. Allora, questo semplice invito, questo volantino del Triduo, ricevuto tramite un amico o un adulto più grande, è l'inizio o è il proseguimento di una *storia che continua*, di una storia che – come un grande albero di Ulivo plurisecolare (come quelli della Terra Santa che stanno nel Getsemani da quando Gesù si recava lì a pregare con i Suoi amici) – affonda le sue radici fino a oltre 2023 anni fa e di cui tu, che hai accettato questo semplice invito, sei come l'ultimo ramoscello, l'ultima propaggine, l'ultimo frutto, forse (naturalmente!) ancora un po' acerbo, ma con tutto il desiderio di giungere alla tua maturità, alla verità della tua nobiltà umana! Questa storia è iniziata dai primi due, da Giovanni e Andrea – ancor prima dall'«eccomi!» della Vergine Maria – e ha attraversato e bruciato duemila anni, arrivando fino ai tuoi bis-nonni, poi nonni, fino ai tuoi genitori, e agli adulti di Gioventù Studentesca, ora fino a te. Per me, il riconoscimento di essere parte di una storia più grande del tempo e distesa nel tempo è avvenuto in montagna, a Siusi, con la comunità di GS di Varese: io non avevo mai frequentato GS (solo il gruppo degli Scout in precedenza), ma quell'anno, tra la quarta e la quinta superiore, complici alcune domande che si stavano facendo strada all'orizzonte [Gesù con la mia vita cosa c'entra? C'entra con la mia morosa? C'entra con la mia vita solo perché devo timbrare il cartellino della domenica? Oppure c'è di più? Questa Verità col mio studio cosa c'entra, questa verità con i miei amici cosa c'entra? Cosa c'entra col calcio, con il divertimento, con la morosa?], ho accettato l'invito di alcuni ragazzi e ragazze rincontrati di andare con loro in montagna. Al tempo, frequentavo l'Oratorio e giocavo a calcio, dunque ero abituato a stare con i sacerdoti e a stimarli per come donavano gratuitamente la loro vita, li ammiravo davvero...ma, insomma, lì in montagna ne incontrai uno un po' particolare, con un gusto per la vita e una profondità di sguardo difficilmente reperibili, si chiamava don Fabio Baroncini e mi aveva colpito per come sapeva rendere ragione della Speranza di cui viveva, della sua certezza granitica, un po' ruvida e contemporaneamente molto attenta e discreta: io non sapevo minimamente che attorno a lui ci fosse una stima diffusa, non sapevo bene chi fosse, che fosse uno dei grandi amici di don Giussani; insomma, per farla breve, don Fabio amava la montagna e io pure, dunque, durante una gita, aveva notato il mio sgambettare disinvolto e baldanzoso su e giù per i monti, il mio aiutare e soccorrere le ragazze affaticate dalla salita, portando come un »

cosa è Vangelo, e non lasciarci ingannare, perché il mondo ci odia, il mondo ha odiato Gesù e Gesù ha pregato perché il Padre ci difendesse dallo spirito del mondo» (Francesco, *Omelia*, 16 maggio 2020).

⁴ L'esistenza rappresenta innanzitutto una decisione circa ciò che si riconosce come proprio fondamento: e tale decisione è un avvenimento che si ripropone di continuo. Si tratta di trovare l'*unum necessarium*, l'unica cosa necessaria, vale a dire ciò che riconosciamo come il significato di noi stessi, e perciò come il fondamento di tutto quel che facciamo», L. Giussani, *Decisione per l'esistenza*, Jaca Book, Milano 1978, p. 11; ora in L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 95.

» “nobile cavaliere” i loro zaini... e mentre tutti, al ritorno, avevano fatto la strada comune, con grandi discese e grandi stradoni, don Fabio, insieme a due adulti, mi aveva invitato a percorrere un'altra via, con delle brevi pareti ferrate, con degli scorci di bellezza stupefacenti e dei tratti piuttosto impegnativi! Intanto, mentre camminavamo per via, avevamo parlato della scuola, della quinta superiore che sarebbe a breve iniziata, della scelta universitaria, ma non in astratto, quanto piuttosto mi suggerì di studiare tutto, dell'affrontare ogni materia con grande attenzione e in profondità (dato che comunque alla maturità si dovevano portare tutte), così che sarebbe emerso quello che preferivo conoscere e approfondire negli anni successivi, come a dire: tu mangia tutto e ben volentieri gusta ogni sapore e così ti accorgerai in concreto che cosa aggrada di più il tuo palato! Quando al termine di quei giorni si è trattato di mandare una cartolina a casa, don Fabio aveva voluto firmarla e aveva scritto (perché, nel frattempo, aveva collegato chi erano mia mamma e mio papà): «una storia che continua». In quell'occasione, avevo avuto per la prima volta l'intuizione di una storia di bene gratuito che mi precedeva, di una storia che, dapprima, aveva raggiunto il don Gius, poi don Fabio, poi aveva incontrato i miei genitori, arrivando sino a me, e della quale desideravo iniziare a far parte, scoprendola io, giocando io in prima persona la mia partita...che sarebbe poi proseguita nell'incontro con la comunità del CLU della Statale, poi con don Giorgio, don Pino e moltissimi altri, fino all'ingresso in Seminario a Venegono!

Ecco, non ci conosciamo personalmente, ma siamo parte di una storia, siamo parte di un Corpo, di un Popolo che cammina nella storia, siamo già membra gli uni degli altri, siamo inscindibilmente le membra di uno stesso corpo. Ma questo Corpo, cosa ha di diverso? Questo popolo cosa ha di diverso che lo anima? Cosa ha di così singolare? Di unico? Noi saremmo solo la somma delle nostre debolezze e della nostra volontà o capacità, saremmo come i discepoli un po' impauriti nel Cenacolo duemila anni fa, dopo che Gesù è asceso al Cielo, se non ci fosse lo Spirito Santo, Pneuma, Soffio vitale: saremmo solo come delle ruote sgonfie, se non ci fosse Lui a “riempirci” a “gonfiarci” della Vita divina. Infatti, il don Gius ci ha educati a ripetere instancabilmente la giaculatoria *Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam*. E nella preghiera eucaristica, durante la Santa Messa, preghiamo: «Lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo». Per questo ora, ci alziamo senza fare rumore e cantiamo, pregando umilmente il *Discendi, Santo Spirito*: «Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel Mio nome, Lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che Io vi ho detto».⁵ »

⁵ Cfr. «Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo Suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della Verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei Suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni!» (cfr. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo che deriva la sua unità dalla comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, n. 4). «Nessuna ambizione terrena spinge la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità (2), a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, n. 3). «Ecco, ciò che era prefigurato nell'antico Tempio, è realizzato, dalla potenza dello Spirito Santo, nella Chiesa: la Chiesa è la “casa di Dio”, il luogo della Sua Presenza, dove possiamo trovare e incontrare il Signore; la Chiesa è il Tempio in cui abita lo Spirito Santo che la anima, la guida e la sorregge. Se ci chiediamo: dove possiamo incontrare Dio? Dove possiamo entrare in comunione con Lui attraverso Cristo? Dove possiamo trovare la luce dello Spirito Santo che illumina la nostra vita? La risposta è: nel popolo di Dio, fra noi, che siamo Chiesa. Qui incontreremo Gesù, lo Spirito Santo e il Padre» (Francesco, *Udienza*, 26 giugno 2013).

» Perché abbiamo pregato cantando il *Discendi, Santo Spirito*? Perché la nostra condizione umana è ben descritta da un amico: «Eppure, nonostante questi fatti che mi dicevano di abbandonare la mia posizione e cercare di aprirmi, di abbracciare il cammino e ripartire, mi era impossibile rinnegare questa mia posizione, era davvero come spingere contro un mio limite strutturale, per cui non cedeva un millimetro». ⁶ C'è come una strana resistenza in noi, una superbia orgogliosa, dura a cedere, oppure una debolezza, un'ombra di scetticismo, di disimpegno con se stessi e la realtà, la Chiesa ci insegna a chiamarla concupiscenza? ⁷ Perché? Paolo di Tarso, ebreo di nascita e cittadino romano, primo persecutore di quella setta cristiana che andava diffondendosi e poi Suo più grande e indomito testimone, descriveva così sé, e con lui ognuno di noi: «Io so infatti che in me [...] c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. [...] Dunque, io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. [...] Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?». ⁸

A questa constatazione sulla nostra situazione “interna” si aggiunge poi qualche considerazione ricavata dall'osservazione della realtà esterna, dall'aria che tira, dalla mentalità che respiriamo, dai fatti recenti. Un altro amico scrive, infatti, nel suo contributo: «In questi giorni ho visto il telegiornale: Turchia, più di 43mila morti, morti innocenti, bambini appena nati, senza alcuna colpa, sotto le macerie dei palazzi. Riguardo ad un anno fa e penso allo scoppio della guerra, a ragazzi della mia età obbligati a combattere o a scappare, riguardo al 2020 e ripenso al Covid, guardo conoscenti e amici miei combattere contro malattie gravi, mortali, e non è colpa loro. [...] Qualche volta questo pensiero mi sprona a rendere la mia vita grande, altre volte a pensare sia tutto un caso e a buttare i remi». ⁹ Un'amica, invece, durante il Raggio, diceva: «Siamo numeri e non persone, siamo burattini in un sistema fuori di noi, non solo nella scuola ma nella vita. Il sistema ce lo inculcano da bambini, tu vali il voto che prendi e tua madre ti chiede solo quello. Tutto il sistema ti valuta per il lavoro che fa tuo padre, per i soldi che hai, per i *like* che hai su Insta. Nell'assemblea i rappresentanti non proponevano qualcosa per la scuola, ma per mettersi in mostra e avere un potere. Siamo contro di noi, siamo uno contro l'altro. Cosa ci salva?». Ecco questo sguardo sulla nostra debolezza, su questa forza che parrebbe far gravitare tutto verso il basso, sulle condizioni “interne ed esterne” del vivere può averci gettato come nell'ombra della disillusione... Nel 1830, si affacciava, però, nel cuore e nella ragione di Giacomo Leopardi questa poesia che ridesta la domanda anche di ognuno di noi: «Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna? Sorgi la sera, e vai, contemplando i deserti; indi ti posi. Ancor non sei tu paga di riandare i sempiterni calli? [...] e quando miro in cielo arder le stelle; dico fra me pensando: a che tante facelle? Che fa l'aria infinita, e quel profondo infinito seren? che vuol dir questa solitudine »

⁶ Cfr. «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte, sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, n. 10).

⁷ «In conseguenza del peccato originale, la natura umana è indebolita nelle sue forze, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza, al potere della morte, e inclinata al peccato (inclinazione che è chiamata “concupiscenza”)» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 418).

⁸ Rm 7,18-19.21.24.

⁹ Cfr. «Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo? Che apporta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa?» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 10).

» immensa? ed io che sono?». ¹⁰ Riproponendo poi ancora lo stesso dramma nel suo *Sopra il ritratto di una bella donna*: «Natura umana, or come, se frale in tutto e vile, se polve ed ombra sei, tant'alto senti?». ¹¹ Ma perché desideriamo così tanto e siamo così tanto fragili?

Ecco, sono passati quattro anni dall'ultimo Triduo in presenza qui a Rimini, sono stati anni in cui ognuno, in maniera più diretta o meno, è stato molto – molto! – segnato da alcuni eventi, sono stati anni in cui le nostre vite sono state toccate da moltissimi fatti a livello personale o a livello sociale, molto semplicemente, per esempio, in concomitanza con la pandemia, uno avrebbe desiderato vedere gli amici e non poteva, avrebbe voluto fare una vacanza e doveva farla nei limiti delle cosiddette “bolle”, avrebbe preferito trovarsi a studiare con i compagni di scuola e l'unica via era *Wapp, Meet* o *Zoom*... Questi ultimi anni – che coincidono proprio con quelli in cui l'io inizia a mollare gli ormeggi, a salpare dal porto e ad avventurarsi nella vastità del mare dell'esistenza, a porsi gli interrogativi più profondi, a investigare la realtà – ci siamo trovati dentro, travolti nel mezzo di pagine di storia che certamente hanno destato in noi molte domande che – se lasciate cadere – potrebbero anche degenerare in dubbio, fino a diventare obiezione o incertezza sistematica sulla positività del reale, sulla bontà di Dio e del destino buono che già ci accompagna e ci attende: «Ma non è tutto vano? Ma che vita è mai questa?». I molti interrogativi sulla malattia e sulla sofferenza del vivere, sulle reali capacità “salvifiche” della medicina e della scienza, sul vero scopo dell'arte del governo della *res publica*, pian piano – come la polvere che insensibilmente si deposita sui mobili – possono aver ricoperto il nostro cuore e la nostra ragione con una sorta di triste velo di rassegnazione, di accidia, di apatia.

Don Giussani, proprio qui a Rimini nel 1985, in uno storico intervento al Meeting, cita Paul Teilhard de Chardin (un gesuita, filosofo e paleontologo francese) dicendo che «Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità non è una catastrofe che venga dal di fuori, non è la fame, né la peste; è invece quella malattia spirituale, la più terribile perché il più direttamente umano dei flagelli, che è la perdita del gusto di vivere!»¹²

Infatti, dopo aver vissuto la scuola metà sdraiati tra il letto di casa (con camicia sopra e pigiama sotto) e metà tra i banchi di scuola, dopo due anni di pandemia, con la guerra in Ucraina che pare non finire e che produce conseguenze economiche su scala mondiale e molte altre guerre sparse per il mondo che hanno solo meno risonanza,¹³ nel bel mezzo delle nostre vicende personali e familiari – a volte molto dolorose, come quelle che avete descritto in qualche contributo – tanti tra di noi potrebbero sottoscrivere quanto espresso da una ragazza qui presente: «Ma allora è tutto una fregatura?!?! Da dopo la vacanzina avevo perso interesse in tutto, non mi domandavo più perché facessi qualcosa, non riconoscevo se fosse bello o meno...ero in uno stato di indifferenza totale, in cui mi sentivo sola. Per me la soluzione, quasi inconsciamente, è stata evitare di indagare, di capire, perché era più difficile che vivacchiare e basta. Stare in superficie, apparentemente, mi permetteva di stare in una “comfort zone”, al sicuro, ma ciò non mi faceva trovare una corrispondenza e un confronto con quello di cui parlavano i miei amici, che stava nel fondale di questo mare che è la vita. Così facendo però: “c'è un punto in cui la vita è starsene incollati alle cose che non vanno” (Ernia, *Qualcosa che manca*, 2022, © Island Records). Vedevo solo e soltanto ciò che non »

¹⁰ G. Leopardi, «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia», vv. 1-6.84-89, in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, p. 66.

¹¹ G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 49-51, in *Ibidem*, p. 97.

¹² Cfr. P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, parte III, 3.2.b, in *Opere di Teilhard de Chardin*, Il Saggiatore, Milano 1980, pp. 310-311.

¹³ Cfr. «Da tempo io ho parlato, stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzetti. Quella dell'Ucraina ci sveglia un po' perché è vicina, ma la Siria da 13 anni che è in guerra terribile. Lo Yemen quanto? Myanmar, dappertutto in Africa. Il mondo è in guerra. Fa soffrire tanto, fa soffrire tanto» (Francesco, «Il Natale che vorrei», intervista esclusiva alla TV italiana di *Canale5*, 18 dicembre 2022).

» andava. Per esempio, una cosa su cui stavo e sto facendo moltissima fatica da gennaio è lo studio. Non mi interessa quello che spiegano i professori e non so perché vado a scuola. So per certo che faccio un'ora di viaggio ogni mattina, ma non so il motivo. Questa è la fatica più grande in cui sto inciampando: non sapere perché faccio le cose. Le faccio e basta. Ma sento che questa vita non mi corrisponde. Ernia poi conclude dicendo: «ciò che mi manca sta nel mezzo, non arriva mai o arriva troppo presto, che cos'è che non va in me? Non sono i *cash* o i *cartier*. Cerco qualcosa di grande, che resti». Tutto sfugge a me, e niente rimane. Ma allora, nella mia vita, esiste qualcosa di grande che resta? E se esiste, come faccio a rimanerci attaccata?».

«La mia giovinezza non fu che una oscura tempesta, traversata qua e là da soli risplendenti; tuono e pioggia; hanno talmente devastata che non rimane nel mio giardino altro che qualche fiore vermiglio. Ecco, ho toccato ormai l'autunno delle idee, è ora di ricorrere al badile e al rastrello per rimettere a nuovo le terre inondate in cui l'acqua ha aperto buchi larghi come tombe. E chissà se i fiori nuovi che vado sognando troveranno, in un terreno lavato come un greto, il mistico alimento cui attingere forza... O dolore, o dolore, il Tempo si mangia la vita e oscuro Nemico che ci divora il cuore cresce e si fortifica del sangue che perdiamo».¹⁴

Oppure ancora la poesia di André Gide: «Desiderio! Ti ho trascinato per le strade; ti ho desolato nei campi; ti ho ubriacato nella città; ti ho ubriacato senza dissetarti; ti ho bagnato nelle notti piene di luna; ti ho portato in giro dovunque; ti ho cullato sulle onde; ho voluto addormentarmi sui flutti... Desiderio! Desiderio! che farti? Che vuoi dunque? Quando ti stancherai?»¹⁵. O anche quest'altra famosa poesia di Rebora: «Qualunque cosa tu dica o faccia / C'è un grido dentro: / Non è per questo, non è per questo! // E così tutto rimanda / A una segreta domanda: / L'atto è un pretesto. // [...] Nell'imminenza di Dio / La vita fa man bassa / Sulle riserve caduche, / Mentre ciascuno si afferra / A un suo bene che gli grida: addio!».¹⁶

Allora, in definitiva, siamo solo la somma delle nostre individualità qui stasera o c'è di più, questa storia di cui siamo parte è solo la somma delle nostre amicizie familiari, siccome siamo nati in Italia, dunque di tradizione cattolica? Chi mi libererà? Passerò l'unica vita a rassegnarmi ad essere solo un granello di un ingranaggio che non riesco nemmeno a decifrare? C'è qualcosa di grande che resta o no? Cosa abbraccia ed eleva il mio limite strutturale, cosa può vincere il mio scetticismo, farmi uscire dal pragmatismo e curare le ferite che il mal di vivere potrebbero aver causato?¹⁷ Esiste questo mistico alimento da cui attingere la forza? E cosa vuol dire che Cristo è la risposta? Non è forse un po' astratto? Non è forse un pensiero? Una pia consolazione? Un autoconvincimento? Attendiamo solo che il desiderio si esaurisca, prima o poi? Ma perché – diceva uno di voi – sono nato proprio in questo periodo storico?

Ognuno di noi in effetti potrebbe avere la tentazione di dire «Avrei tanto desiderato che tutto ciò non fosse accaduto ai miei giorni!», esclamò Frodo. «Anch'io», annuì Gandalf, «come d'altronde tutti coloro che vivono questi avvenimenti. Ma non tocca a noi scegliere»

¹⁴ C. Baudelaire, *Il nemico*, in Id. *I fiori del male*, Milano, BUR, 2021.

¹⁵ A. Gide, *Les nourritures terrestres*, in Id., *I nuovi nutrimenti*, A. Mondadori, Milano 1948.

¹⁶ C. Rebora, «Sacchi a terra per gli occhi», in Id., *Le poesie (1913-1957)*, Garzanti, Milano 1988, pp. 141-142;145.

¹⁷ Cfr. «Nei giovani troviamo anche, impressi nell'anima, i colpi ricevuti, i fallimenti, i ricordi tristi. Molte volte «sono le ferite delle sconfitte della propria storia, dei desideri frustrati, delle discriminazioni e ingiustizie subite, del non essersi sentiti amati o riconosciuti». «Ci sono poi le ferite morali, il peso dei propri errori, i sensi di colpa per aver sbagliato». Gesù si fa presente in queste croci dei giovani, per offrire loro la Sua amicizia, il Suo sollievo, la Sua compagnia risanatrice, e la Chiesa vuole essere il Suo strumento in questo percorso verso la guarigione interiore e la pace del cuore» (Francesco, Esortazione apostolica post-sinodale *Christus Vivit ai giovani e a tutto il popolo di Dio*, n. 83; cfr. Lettera *Juvenescit Ecclesia*, ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, 15 maggio 2016).

» re. Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato».¹⁸ «“A te convien tenere altro viaggio”, rispose poi che lagrimar mi vide, “Se vuo’ campar d’esto loco selvaggio”» disse Virgilio a Dante, nel Primo Canto dell’*Inferno* (vv. 91-93). Se le strade arzigogolate già battute dei nostri pensieri, stratagemmi, dai nostri sforzi ci hanno ormai già spossato,¹⁹ se le nostre fughe e i nostri anestetizzanti (tutto ciò che ci fa fuggire dall’impatto con la realtà!) non hanno avuto l’esito tanto sperato di far esplodere, di dare compimento a quel desiderio insopprimibile di vita, di verità, di felicità che è in noi, allora, forse conviene percorrere con decisione e con sempre maggiore convinzione un’altra via, occorre decidere di disporre del nostro tempo in modo diverso: frequentando un luogo, una casa non costruita da mani d’uomo, ma edificata da Dio stesso: «Egli non perse i suoi anni a gemere e interpellare la cattiveria dei tempi. Egli tagliò corto... Facendo il cristianesimo».²⁰ Il cristianesimo non è una religione, ma il suo esatto contrario, non è una scaletta costruita da mano d’uomo per salire verso il cielo, ma il Cielo che discende sulla terra!

Sentite l’autore della Lettera agli Ebrei che mirabile sintesi compie della storia di salvezza che culmina con la nascita della Chiesa: «Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, Egli, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non fatta da mano d’uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!». Lui ha costruito la Tenda, la Chiesa, il luogo, la casa, il corpo, il popolo, (il *posto*, come lo chiamano a Cremona!), Lui lo ha edificato, pagandolo a caro prezzo, sacrificandosi per noi, come contempleremo domani nella *Via Crucis*! Lui ci lava i piedi, come vedremo tra poco durante la S. Messa in *Coena Domini*! Dio è vivente e operante nella storia, la croce di Cristo è quell’albero della Vita su cui noi poggiamo! Quella tenda (Tabernacolo) non costruita da noi, una scaletta non costruita da noi, ma che ci viene gettata dal Cielo! «Non è a forza di scrupoli che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come un bel giorno».²¹ Non possiamo nulla: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in Me e Io in lui, fa molto frutto, perché senza di Me non potete far nulla»,²² il nostro sforzo, il nostro zelo si infrange – e potrebbe continuare a farlo per una vita intera, come un criceto che corre continuamente sulla ruota pensando di macinare chilometri su chilometri, tutto in affanno, e invece non si muove nemmeno di un millimetro! – contro lo scoglio del nostro essere creature con desideri infiniti, ma con capacità limitate; il nostro impegno, per quanto nobile, è impotente, non bastiamo a noi stessi, possiamo fare palestra quanto vogliamo... ma la libertà umana è chiamata ad innestarsi e a collaborare con la Grazia divina!²³ Non ci muoviamo per un doverismo, ma »

¹⁸ J.R.R. Tolkien, *Il signore degli anelli*, Bompiani, Milano, 2004, pp. 87-88.

¹⁹ Cfr. «Infatti, il potere che gli gnostici attribuivano all’intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale. Così sorsero i pelagiani e i semipelagiani. Non era più l’intelligenza ad occupare il posto del mistero e della grazia, ma la volontà. Si dimenticava che tutto «dipende [non] dalla volontà né dagli sforzi dell’uomo, ma da Dio che ha misericordia» (*Rm* 9,16) e che Egli «ci ha amati per primo» (*I Gv* 4,19)» (Francesco, Esortazione apostolica, *Gaudete et exsultate*, sulla chiamata alla Santità nel mondo contemporaneo, n. 48).

²⁰ Cfr. Ch. Péguy, «Dialogo della storia con l’anima carnale (o Véronique)», in Id., *Lui è qui*, Bur, Milano 2009, p. 110.

²¹ Cfr. A. Camus, *Taccuini (1951-1959)*, vol. III, Bompiani, Milano 1992, p. 34.

²² *Gv* 15,5.

²³ Cfr. «[...] non solo veniamo considerati giusti, ma siamo chiamati tali e lo siamo di fatto, ricevendo in noi ciascuno la propria giustizia, nella misura in cui lo Spirito Santo la distribuisce ai singoli come vuole e secondo la disposizione e la cooperazione propria di ciascuno. Quantunque, infatti, nessuno possa esser giusto, se non

» per amore a noi stessi figlio di un giudizio della ragione e una continua preghiera rivolta a Dio e alla compagnia storica in cui Egli si rende presente e che è il Suo corpo. Nella e dalla Trinità siamo generati, siamo coinvolti in un “affare” più grande di noi, in una potenza salvifica che dal Padre, dal Figlio, e dallo Spirito Santo “fuoriesce” *ad extra*: «Ora lo Spirito ritorna per consentire la nascita della Chiesa, il corpo di Cristo e, così, la Sua immissione nel flusso storico. È il controcanto a Babele [**di quella babele, di quella confusione, che è dentro di noi e fuori di noi!**]. È la nascita dell’altra società, quella nuova che il Signore costruisce a partire dal cuore degli uomini con la forza dello Spirito Santo, con questa fiamma di Dio ardente d’amore».²⁴ Questa nuova creazione non edificata da mani d’uomo ha avuto inizio con l’incarnazione di Dio e rimane un fatto il cui stupore si rinnova ogni Santo Natale e ogni volta che ne facciamo memoria: «Quando è riiniziata la scuola ero carico e lo sono tutt’ora, ma non carico perché devo rimanere entusiasta, come se potessi premere il pulsante nella mia testa per essere felice o no, ma carico perché so dove andare a guardare persone o momenti di persone che mi fanno scoprire queste cose. Anche se a volte mi addormento sul banco, voglio vivere e vivo la scuola la quotidianità, il calcio le serate e tutto con questa consapevolezza. Il Natale [**questa tenda dell’incontro tra Dio e gli uomini c’è!**] è successo e non può toglierlo nessuno, Uno è arrivato e ha promesso che noi saremo felici. Al Triduo voglio rivedere questo e capirlo ancora meglio» scrive un altro ragazzo.

«Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita. Sono nato e mi sento dissolvere. Mangio, dormo, riposo, cammino, mi ammalo e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, godo del sole e di quanto la terra fruttifica. Poi io muoio e la carne diventa polvere come quella degli animali, che non hanno peccati. Ma io cosa ho più di loro? Nulla, se non Dio. Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita».²⁵ Il don Gius diceva di sé: «Io ho questo sì [a Cristo] e basta».²⁶ Altrimenti, pian piano, regrediamo ad esistere al modo del mio gatto – Birba – che nasce, si ciba, cresce, si riproduce e muore. Pura esistenza istintivo-biologica di esseri viventi non umani.

Occorre, allora, che iniziamo a utilizzare fino in fondo il nostro cervello e iniziamo a giudicare, ad aiutarci da amici nel dare un giudizio per accorgerci della propria fragilità e debolezza riconoscendole non come una sabbia mobile nella quale pian piano, presto o tardi, siamo destinati comunque ad affondare o come a un “difetto di fabbricazione” per il quale protestare all’infinito chissà contro chi, ma dandone, appunto, un giudizio definitivo, con un atto della ragione che riconosce un dato di realtà, della realtà che io sono, di sé, da accogliere, e che altro non documenta se non il punto da cui partire, che proietta verso un “dunque” che segna il passo di una strada: «Ma Fabietto», mi diceva don Giorgio [Pontiggia]: «Ma che scoperta c’è se la debolezza è debole!??». Il punto è se c’è Uno in grado di tirarmi fuori, di sanare questa debolezza, una medicina e un medico più forte delle ferite!²⁷ »

colui al quale vengono comunicati i meriti della passione del Signore Nostro Gesù Cristo, tuttavia la giustificazione del peccatore si produce quando, per merito della stessa santissima passione, l’amore di Dio viene diffuso mediante lo Spirito Santo nei cuori di coloro che sono giustificati e inerisce loro. Per cui nella stessa giustificazione l’uomo, insieme alla remissione dei peccati, riceve per mezzo di Gesù Cristo nel quale è innestato, tutti questi doni infusi: fede, speranza e carità» (Concilio di Trento, Sessione VI, *Decreto sulla giustificazione*, 13 gennaio 1547, Capitolo VII).

²⁴ J. Ratzinger, *Dio e il mondo. Essere Cristiani nel nuovo millennio*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI, 2001, p. 318.

²⁵ Cfr. san Gregorio Nazianzeno, «Carmina» II/I, carne LXXIV, vv. 4-12, in *Patrologia Graeca*, XXXVII, Paris 1862, coll. 1421-1422.

²⁶ L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 204.

²⁷ Cfr. «Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito, donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del Tuo invincibile amore, è servito ad elevarci alla vita divina. Con sorprendente larghezza hai infuso nei nostri cuori lo Spirito Santo» (*Prefazio della XVI domenica per annum del Rito Ambrosiano*).

» Questa è l'evidenza prima: io non mi sono fatto da solo. A nessuno è stato chiesto prima di uscire dal grembo materno, siamo stati chiamati all'essere, i nostri genitori sono stati la modalità visibile di un Amore eterno. Dare un giudizio è un atto della ragione che riconosce, certifica definitivamente una cosa per quella che è! Don Giorgio mi raccontava durante i suoi pranzetti con il don Gius che gli diceva sempre che l'uomo non è "solo l'uomo", ma "l'uomo + Cristo per mezzo dello Spirito Santo", l'uomo per essere tale, per ritrovare se stesso ha bisogno di Cristo. Il grande retore romano Mario Vittorino, annunciando pubblicamente la sua conversione, diceva: «Quando ho incontrato Cristo, mi sono scoperto uomo!»²⁸ Colui che ha la forza di operare la nostra trasformazione (divinizzazione e umanizzazione coincidono), il miracolo del nostro cambiamento, che "pompa" in noi la Vita divina è lo Spirito Santo: sapete che il feto, il bambino, quando è piccolino nel ventre materno, viene nutrito e tenuto in vita dal cordone ombelicale che trasferisce le sostanze nutrizionali per permettergli di svilupparsi, perché il bambino da solo non potrebbe auto-generarsi, tutto riceve dalla madre; ecco, lo Spirito Santo è, per analogia, il dono che Dio Padre elargisce a ogni Suo Figlio adottivo per generarci, per sostenerci in vita, anche ora; il bambino nel ventre materno che fa? Nulla, è recettivo, stagna nel liquido amniotico e non interrompe il flusso, accoglie quanto viene donato tramite il cordone ombelicale... (ma già questo quanto è liberante?). Io non devo agitarmi, ma solo rimanere attaccato a Colui che ci crea e ricrea, rimanere nella compagnia della Chiesa da Lui generata, Lui «lava ciò che è in noi è sporco, irriga ciò che si è inaridito, ha la potenza di risanare ciò che ferito, rende flessibile e duttile ciò che si è irrigidito, riscalda quello che si è raffreddato, raddrizza ciò che si è stortato».²⁹ A Lui e agli amici di questo popolo, si può domandare: «Aiutami, crea, aiutatemi a convertire e a creare in me un cuore puro, fammi crescere, aiutiamoci nel crescere assieme, donami il gusto della conoscenza e della scoperta nello studio, scopriamolo assieme, fammi imparare ad amare gli altri come ama Cristo, ad amarmi con gli occhi di Cristo. Ad amare i miei nemici, a servirli, a vivere le opere di misericordia corporali e spirituali, a essere Tuo testimone nel mondo».

Andiamo verso la conclusione dell'introduzione:

Per ognuno di noi, per le nostre famiglie, per gli amici che ci hanno proposto di essere qui, quale faccia, quale volto particolare, quale accento ha assunto questa tenda non costruita da mani d'uomo, questa Chiesa, il Cristianesimo? Attraverso chi si è reso per noi incontrabile? Per alcuni è stato attraverso la Parrocchia³⁰, per altri attraverso un'altra realtà ecclesiale, una Congregazione religiosa, ma per chi partecipa a questo Triduo, a quale carisma?³¹ »

²⁸ Cfr. Mario Vittorino, *In Epistola ad Ephesios*, in *Marii Victorini Opera exegetica*, libro II, cap. 4, v. 14. Cfr. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 22).

²⁹ Sequenza allo Spirito Santo.

³⁰ Cfr. «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». [Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto del Vangelo, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione]. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. E comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario» (Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 28).

³¹ Cfr. «Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della par-

» Ascoltiamo proprio i vivi ricordi di don Giussani:

«Me lo ricordo come fosse oggi: liceo classico Berchet, ore 9 del mattino, primo giorno di scuola, ottobre 1954. Mi ricordo il sentimento che avevo mentre salivo i pochi gradini d'entrata al liceo: era l'ingenuità di un entusiasmo, di una baldanza [...]. Mi rivedo in quel momento, con il cuore tutto gonfio dal pensiero che Cristo è tutto per la vita dell'uomo, è il cuore della vita dell'uomo: questo annuncio quei giovani dovevano iniziare a sentirsi dire e a imparare, per la loro felicità. [...] Dico queste cose perché costituiscono l'unico motivo, l'unico scopo e l'unica radice da cui il nostro movimento è sorto». ³² «L'inizio di tutto quello che è nato [...] è la voglia che la gente capisca. Capisca che cosa? Il mio parere? Quel che dice il mio partito? No! Che la gente capisca ciò per cui il cuore è fatto; che la gente capisca un po' di più il destino per cui è fatta». ³³ «È la fede autentica, o l'autenticità della fede, che noi cerchiamo. Non cerchiamo altro». ³⁴ «Noi siamo pronti a parlare con tutto il mondo, ad andare dovunque nel mondo, ma abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di una casa, abbiamo bisogno di un luogo dove la compagnia sia positiva, dove le parole abbiano un senso e gli intendimenti un senso, e il pane sia pane e l'acqua sia acqua». ³⁵

Ecco il perché della frase di Gesù posta come cifra sintetica di questo Triduo «“Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,32) – Una storia che continua», perché la Verità, Gesù Cristo Incarnato, Crocifisso e Risorto è l'«Autore e il perfezionatore» ³⁶ di quella fede autentica di cui parlava il don Gius verso la quale vogliamo tenere lo sguardo fisso, nella quale il pane si impara a chiamarlo pane e il vino si riconosce come vino, e ancora di più Lo si riconosce come Corpo e Sangue di Cristo, come accadrà tra poco nella Santa Messa!

Quello che è emerso dalla lettura dei contributi è proprio l'esigenza vostra di raggiungere la certezza della verità, su cui poggiare le fondamenta della casa che è la vostra unica vita!! Perché se non si è certi, se non si poggia sulla verità, come possiamo costruire? Infatti, Gesù parla della casa fondata sulla Rocca: piovve, ma la casa non crollò! Per questo c'è meno intraprendenza, minore baldanza, perché sono fragili le fondamenta e dunque sulla sabbia quel che si tenta di costruire, crolla! Chi di voi qui ha invitato un amico di classe, un amico di calcio, un amico del quartiere, un'amica di danza? Manca la certezza sulla verità incontrata e sulla convenienza per la propria vita! Oggi ponete le fondamenta. Il futuro si costruisce oggi, nel presente. Non continuando a rinviare, sono ancora piccolo... «domani! Poi vedo! Si vedrà! Mah, sì, però... chissà... vedarem!»

Un altro ragazzo di Gioventù Studentesca mi scrive: «Negli ultimi mesi dalla vacanza estiva a San Martino di Castrozza fino ad oggi ho incontrato e conosciuto tanti nuovi amici che hanno riempito la mia vita rendendomi felice e grato di svegliarmi ogni giorno e di amare il prossimo. A questo Triduo, tra l'altro il primo per me, ci vado con una grande domanda: “Come faccio a non perdermi nella quotidianità e a vivere con verità la mia vita?”». «Ciao, “La verità vi renderà liberi” è il titolo del Triduo. Più facile a dirsi che a farsi. Durante quest'anno scolastico mi sono interrogata molto su cosa voglia dire veramente essere li- »

roccia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici» (Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 29)

³² L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, a cura di Carmine Di Martino, EDIT, Il Sabato, Roma 1993, pp. 336, 338.

³³ L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, a cura di Julián Carrón, Rizzoli, Milano 2018, pp. 57-58.

³⁴ «L'Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy, (Varigotti, 1 novembre 1968)», in J. Carrón, «Vivente è un presente!», suppl. a *Tracce*, n. 9/2018, p. 4.

³⁵ *Ivi*.

³⁶ «Anche noi, dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio» (Lettera agli Ebrei 12, 1-2).

» beri. Tutto è iniziato da una canzone dei Pinguini Tattici nucleari che dice: “Perché la più grande libertà è quella che ti tiene in catene, è quella che non ti lascia andare via”. Non capivo. Avevo sempre pensato che la libertà fosse non avere vincoli e legami». Un altro giessino risponde: «Abbiamo qualcosa di grande tra le mani ma non siamo mai pronti ad usarlo, o almeno a provarci: se GS diventa solo un luogo dov’è possibile condividere dubbi, domande, fatiche o anche nuove ed entusiasmanti scoperte, allora tanto vale. Non cantiamo nemmeno “io non temo più perché ho nel cuore una certezza, la certezza è qui con me”, domande senza risposte da vivere: ma allora è meglio essere come alcuni dei nostri compagni di scuola, beati nell’ignoranza di non avere tremende domande a cui far fronte trovando le risposte».

Allora, siamo qui perché ognuno di noi vuole conoscere la verità, capire per cosa vivere, per chi morire, ognuno non può non avere a cuore il proprio destino. «La mia esperienza mi dice che ci sono molti che vogliono ingannare, ma nessuno che vuole essere ingannato».³⁷ «*Gere curam mei finis*» [prenditi cura del mio destino, di tutto di me, fino alla fine] ascolteremo domani nel *Dies Irae*, attribuito a Tommaso da Celano. Siamo qui per prendere sul serio questo desiderio di verità, questa esigenza di felicità e di significato del vivere, siamo qui, soprattutto, perché Uno si è preso a cuore il nostro destino, non è rimasto in cielo a guardarci dall’Altezza, e uno – il don Gius – è stato, per noi, veicolo di quell’Uno. Quindi, la partita che si gioca è questa, è a questo livello, cioè la nostra partita personale davanti al Destino, davanti a Dio, rispondendo e vivendo l’unica vita che abbiamo a disposizione. La grandezza di questo posto è che grida che la risposta c’è. C’è Uno con la U maiuscola che si è preso a cuore il nostro destino attraverso uno con la u minuscola (cioè il don Gius).

«La libertà non si dimostra tanto nella clamorosità delle scelte; ma la libertà si gioca nel primo sottilissimo crepuscolo dell’impatto della coscienza del mondo»³⁸. La libertà nostra si gioca nell’istante presente! Allora, in conclusione, suggerisco alcune indicazioni per sostenerci nel vivere insieme questo gesto, questi giorni:

1. Anzitutto sottolineo un atteggiamento di fondo, da domandare questa sera durante la Santa Messa e poi durante il tragitto in pullman in silenzio e poi ancora a letto prima di addormentarvi e poi domani mattina appena gli occhi si spalancano, da riguadagnare sempre, in modo tale che la posizione della nostra libertà si disponga all’ascolto, si lasci educare, sia docile e disponibile alla sequela, usando una sola parola potremmo richiamarci stasera all’atteggiamento dell’*umiltà*, guardando ancora alla Beata e sempre Vergine Maria – una ragazzina di Nazareth, di 15-16 anni, come voi! – potremmo domandare a Lei di avere un cuore umile e attento come il Suo: «Ha guardato l’umiltà della Sua serva; grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente; ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha innalzato gli umili, ha rimandato i ricchi a mani vuote, ha ricolmato di beni gli affamati» preghiamo tutti i giorni nel *Magnificat*. Chiediamo un cuore umile, *humus, terra*, pertanto *humilis, umile* è colui il quale è come la terra, non impermeabile, ma pronta ad accogliere il seme, ad accoglierlo in sé, a custodirlo perché porti frutto e fiorisca. Anche Lei avrà avuto i Suoi progetti, i Suoi *desiderata*, ma ultimamente era disponibile ad aderire ad un disegno più grande... anche noi, da questa sera deponiamo le armi, arrendiamoci, deponiamo le armi della superbia e dell’orgoglio!

2. Poi, un secondo invito alla preghiera è strettamente collegato all’umiltà che è l’amore alla Verità, più che alle nostre idee, ai preconetti, alle paure. Preghiamo in questi giorni di imparare a non essere superficiali, ad anteporre l’amore per la Verità alle nostre opinioni, agli stati d’animo, alle sensazioni, ai luoghi comuni, agli stili... «*Amicus Plato, sed magis* »

³⁷ Sant’Agostino, *Le Confessioni* 10,23,33.

³⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano (1997) 2023, p. 170.

» *amica Veritas*», «*Socrates quidam parum curandus, et veritas plurimum*» (Di Socrate ci si deve occupare un po', ma della verità molto di più). Non attardatevi su aspetti secondari, luci e penetranti gli occhi vedano oltre le cose vane, verso la sostanza... come è miope dire: «quello lì è noioso, quello lì, invece, è divertente», uno può essere poco accattivante nell'esposizione, ma suggerire un contenuto profondissimo... e un altro può essere simpaticissimo ed esilarante ma, magari, g'ha attaccà nagott! Trattenete il valore, *panta dokimazete, to kalon katechete*, Prima Lettera ai Tessalonicesi (5,21)

3. La terza – molto importante – riguarda la *conditio sine qua non*, senza la quale difficilmente qualcosa potrà accadere: il silenzio. Nel rumore, nel chiasso, nel vociare e, dunque, nella distrazione, distratti da noi stessi o da altri, fuggitivi dal nostro cuore perché assorti dai nostri pensieri sugli esiti di Napoli-Milan in Champion, o dall'amico, o dal cellulare, o dal dolce sibilo dell'amata che ci tiene in sospeso per una risposta tanto attesa o che addirittura desidereremmo incontrare al chiaro di luna in questa notte rimirando il mare, arrovellati tra i miei mille pensieri, come posso mettermi con gli occhi sgranati per accorgermi di quel che c'è, come posso spalancare le orecchie per ascoltare i canti, godere del loro testo, le meditazioni, la *via crucis*? Ma non è appena questo. Il silenzio, più in profondo ancora, è rispettare il mistero che l'altro è, nel momento di vita in cui si trova e che noi, profondamente, non conosciamo fino in fondo, chissà che momento di vita sta attraversando? Dovremmo proprio iniziare a mendicare da Dio anche questo sguardo da questa sera: il mio amico, la mia amica, quello lì che ho accanto che cosa è? Un uomo, una donna che è in dialogo, in rapporto con il Mistero. Allora, lo rispetto di più, lo amo di più, lo affermo di più, affermo di più il suo bene, gli sono più amico, se, in questi tre giorni, mentre usciamo ed entriamo dalla Fiera, se mentre siamo sul pullman, se quando stiamo entrando in Albergo, io, cosciente di ciò, arresto la mia istintività e rispetto il suo dialogo con il buon Dio: magari è stato colpito da una frase e ci sta ragionando su e ci sta pensando, e dunque, aiutiamo a custodirci in questi giorni e a non disperdere l'iniziativa che il Mistero ha intrapreso con ciascuno di noi. Poi, sabato a pranzo, potremo salutarci, raccontarci, fare i *selfie* del secolo, ma fino alla fine della meditazione di sabato sosteniamoci l'un l'altro nel vivere il Triduo in silenzio: conserva il silenzio e il silenzio conserverà te, conserva l'ordine e l'ordine conserva te. Nota a margine del silenzio: c'è lo strumento del Libretto che è corredato da una *Antologia di brani scelti* per voi e che abbracciano praticamente duemila anni di storia, proprio perché ne siamo parte, e le intuizioni e le scoperte, le conquiste di chi ci ha preceduto, la tradizione viva della Chiesa possa illuminare noi, ultimi arrivati, come dei bambini che sono portati sulle spalle di giganti. Dunque, potete anche sfruttare questa possibilità, durante il silenzio, mentre ascoltate la musica classica all'ingresso o mentre siete sul pullman, o mentre gli altri bippano, oppure potete riprendere gli appunti, c'è molto materiale dunque vedete voi: non si tratta di compiti da svolgere, ma di cibi da gustare, di frasi da assaporare, di cui nutrirvi, senza fare indigestione! *Ad modum recipientis!* [secondo la natura di ognuno che riceve]. Non andate in ansia se non capite tutto, preoccupatevi, piuttosto, di soffermarvi e di approfondire ciò che vi ha colpito, lì il Signore ti chiama, ti educa e intesse il Suo dialogo con te.

4. Da ultimo, tenete presente che *Militia est vita hominis super terram*, [Giobbe 7,1] c'è una battaglia da combattere, anzitutto negli anfratti del nostro essere; il campo non è neutro, non ci sei solo tu e il buon Dio, ma anche il nemico esiste e proverà a giocare tutte le carte delle tentazioni; dunque, *estote parati* [siate pronti!] e non aprite quella porta. Su questo vi offro un criterio sano e antico come tutta la teologia spirituale: tutto quello che vi smuove e vi fa tendere verso la vostra maturazione e santità è un soffio che giunge dello Spirito Santo sulle vele della vostra libertà, portandovi alla conversione; tutto quello che vi fa rimanere fermi in voi stessi proviene dal nemico del genere umano che vi fa ristagnare, che vi va ammainare le »

» vele, che vi fa cedere alla tentazione di dire: «sto bene così... non devo cambiare in nulla»³⁹.

Bene, concludo! Per rendere plastico quanto richiamato nelle indicazioni, vorrei condividere con voi una parte di lettera di amico già grande oltre la trentina, a distanza di quasi vent'anni dal suo primo Triduo:

«Carissimo, ho pensato di provare a scrivere qualcosa in maniera un po' più "ordinata". Come già ti dicevo al telefono, per me il Triduo con don Giorgio è sempre stato un momento estremamente significativo. Ricordo una grande intensità vissuta, di quelle che ti lasciano nostalgia al ritorno: "Vorrei che tutti i giorni fossero come quei tre!". Una posizione che, riguardandola ora, ha degli aspetti parziali, ma che mi pare comunque genuina e sintomo di una grandezza sperimentata.

All'inizio della IV ginnasio io volevo staccarmi dalla Chiesa e da tutto quello che i miei genitori mi avevano comunicato, perché ci vedevo solo tanta retorica e tutto quello che sentivo proposto mi sembrava un peso che imbrigliasse la vita. Tommi al mio primo giorno di scuola mi invitò ad andare al raggio; per quella volta mi fidai, così iniziai ad andare. All'inizio solo perché mi stavano simpatici ed erano un volto conosciuto dentro la scuola, dove mi sentivo un po' sperso. Rimanevo, però, restio nei confronti della proposta. A dare le prime scalpellate alle mie convinzioni fu vedere don Giorgio le prime volte. Arrivato al Triduo di Pasqua della IV ginnasio io seguivo cordialmente tutte le proposte di GS, anzi mi stavo coinvolgendo molto in quell'amicizia e trovavo per la prima volta anche degli interlocutori rispetto alle domande sulla vita e sulla fede che avevo. Ma ero comunque un ragazzino di 14 anni, a cui piaceva fare un po' di casino. Dico questo perché la prima cosa che più mi colpì di quel Triduo fu il silenzio all'ingresso. Ricordo distintamente l'attimo in cui passavo dall'esterno del palazzetto all'interno e l'impressione che ne ebbi: l'impressione di essere di fronte a qualcosa di grande».

Una di voi, invece, poco prima dell'inizio di queste giornate, ha scritto:

«Quindi, perché si rischia? Se io ho deciso di andare al Triduo, nonostante le mie difficoltà, è perché sono cosciente di come sono fatta e metto in conto che può andare male a livello di rapporti oppure bene, perché ho messo tutto da parte, rischiando l'esito della mia messa in gioco. Posso rischiare per una cosa bella come questa perché so che da questa esperienza posso portarmi a casa qualcosa, anche se è il mio primo Triduo, per cui mi sento di rischiare di stupirmi da quel che ne uscirà fuori. Solo ora che ho scritto questa frase mi rendo conto che rischiare per me significa: mettersi dentro a qualcosa a cuore aperto per rimanere SORPRESI e STUPITI da quel che ne uscirà, dopo aver rischiato!».

Dunque, concludo davvero, citando Claudio Chieffo e Adriana Mascagni in questa introduzione ai tre giorni assieme vi diciamo, vi dico: «Non avere paura, piccolo figlio mio, ma è la strada più dura che ti porterà là; lascia dunque il sentiero, prendi i campi e va', [...] non far confusione, [...] non arrenderti al buio che le cose divora, [...] non temere, perché c'è Qualcuno con te [...] non ti lascerà mai»,⁴⁰ «la nostra voce canta con un perché»!⁴¹

³⁹ «Il Tentatore, approfittando della fragilità e dei bisogni umani, insinua la sua voce menzognera, alternativa a quella di Dio, una voce alternativa che ti fa vedere un'altra strada, un'altra strada di inganno. Il Tentatore seduce. Dobbiamo essere consapevoli della presenza di questo nemico astuto, interessato alla nostra condanna eterna, al nostro fallimento, e prepararci a difenderci da lui e a combatterlo. La grazia di Dio ci assicura, con la fede, la preghiera e la penitenza, la vittoria sul nemico» (Francesco, *Angelus in Piazza San Pietro*, 21 febbraio 2021).

⁴⁰ C. Chieffo, «Favola», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 226-227.

⁴¹ M. Campi, A. Mascagni, «Povera voce», in *Canti*, op. cit., p. 208.